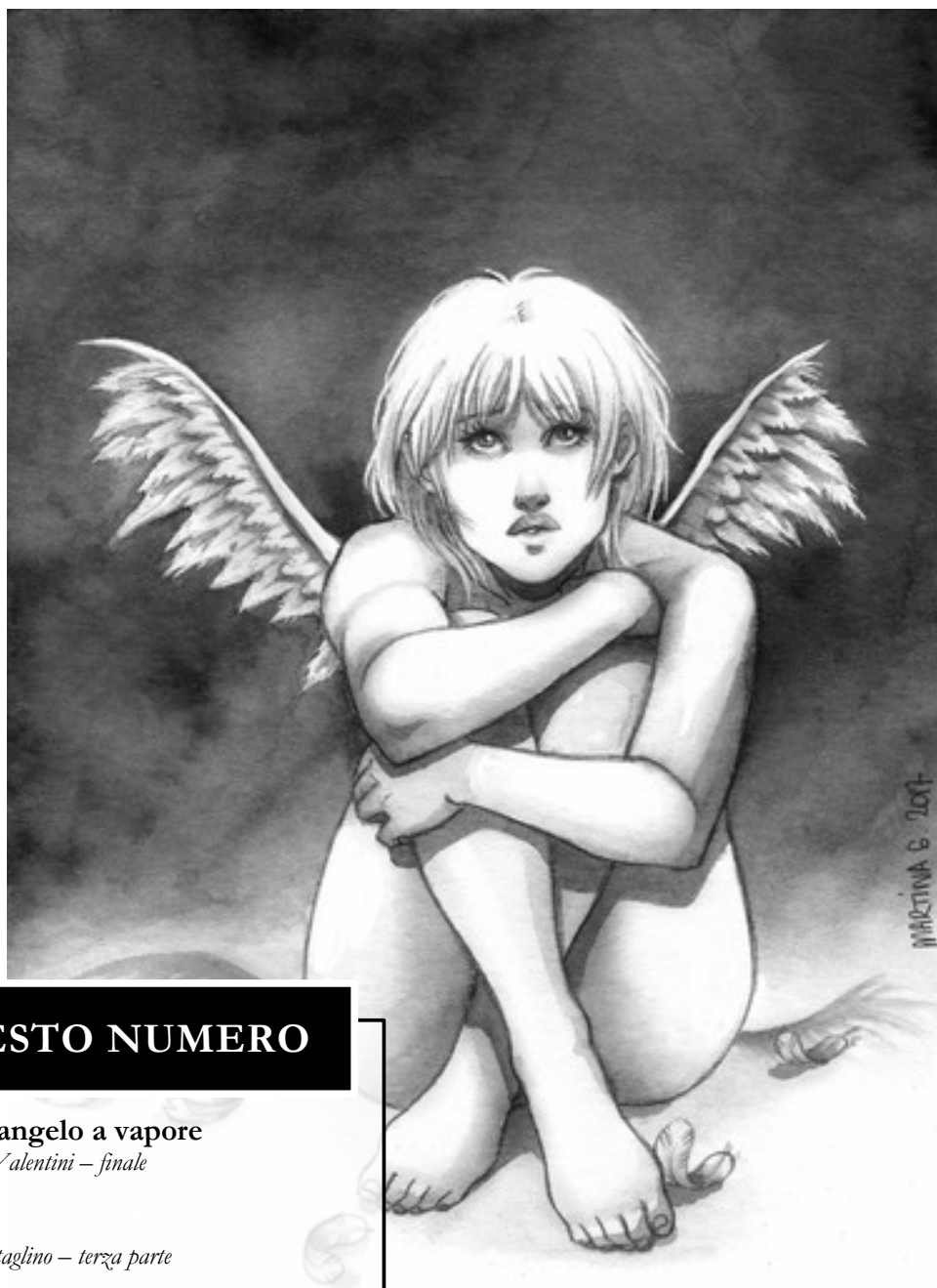


# il Lettore di Fantasia

lunedì 09 ottobre 2017

rivista gratuita di narrativa fantastica

anno IV numero 21



## IN QUESTO NUMERO

**Mersey, l'angelo a vapore**

*di Emanuela Valentini – finale*

**tramonto**

*di Stefano Tartaglino – terza parte*

**l'eredità del mago**

*di Andrea Giusto – seconda parte*

**canto di battaglia**

*di Sean Von Drake – prima parte*

## la fame

racconto completo  
di Mario Pacchiarotti

## ricettario fantastico - I

storia a fumetti completa  
di Laura Mondelli

# IL LETTORE DI FANTASIA

«il Lettore di Fantasia»  
anno IV numero 21 del 9 ottobre 2017  
bimestrale registrato presso il Tribunale di Bologna  
registrazione n. 8456 del 14 marzo 2017  
esce il secondo lunedì dei mesi pari

<http://www.illettoredifantasia.it>  
<http://www.facebook.com/illettoredifantasia>  
<http://www.patreon.com/illettoredifantasia>  
<http://issuu.com/illettoredifantasia>  
[redazione@illettoredifantasia.it](mailto:redazione@illettoredifantasia.it)

stampata in Rimini  
presso Arti Grafiche Ramberti  
via Novella n. 29, Rimini

editore  
Videoarts Webdesign di Fabio Mosti  
viale Carducci numero 17, Bologna

direttore editoriale  
Fabio Mosti

direttore responsabile  
Stefano Mancini

redazione  
Gaia Gilardoni

pubblicata in Bologna nell'anno 2017  
«il Lettore di Fantasia» è una testata di proprietà  
di Videoarts Webdesign di Fabio Mosti

## *spazi pubblicitari*

Per l'acquisto di spazi pubblicitari sulla rivista contattare la redazione scrivendo a [commerciale@illettoredifantasia.it](mailto:commerciale@illettoredifantasia.it). Sono disponibili spazi gratuiti o scontati per le associazioni culturali, sportive dilettantistiche e umanitarie, per fondazioni, enti pubblici, e altri servizi di pubblica utilità.

## *richiesta arretrati*

È possibile fare richiesta dei numeri arretrati scrivendo a [redazione@illettoredifantasia.it](mailto:redazione@illettoredifantasia.it); è richiesto un contributo per le spese di spedizione. Gli arretrati in forma digitale sono disponibili sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>.

## *spedizione a domicilio*

È possibile ricevere la rivista a domicilio sottoscrivendo la nostra campagna sul portale Patreon, raggiungibile all'indirizzo <https://www.patreon.com/illettoredifantasia>.

## *invio di proposte*

Le regole per sottoporre un testo, un'illustrazione o una storia a fumetti alla valutazione della redazione sono sul sito <http://www.illettoredifantasia.it>, dove vengono illustrati anche i criteri di selezione e i compensi previsti per gli autori.

## *distribuzione*

Se desiderate distribuire «il Lettore di Fantasia» presso la vostra attività potete contattare la redazione scrivendo a [commerciale@illettoredifantasia.it](mailto:commerciale@illettoredifantasia.it).

## INDICE

ringraziamenti.....	2
introduzione.....	3
autori e illustratori.....	4
Mersey, l'angelo a vapore.....	5
tramonto.....	7
l'eredità del mago.....	8
canto di battaglia.....	18
la fame.....	23

## RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo numero è stata possibile grazie al contributo di molte persone, **primi fra tutti i nostri autori**, che vi invitiamo a sostenere acquistando le loro opere, nel caso i loro racconti vi siano piaciuti. Inoltre, dal momento che la rivista è gratuita, **può esistere solo grazie ai nostri sponsor** – acquistando i loro prodotti e i loro servizi, o diventando sponsor voi stessi aiuterete anche la rivista. Infine,

ma non meno importante, **vogliamo ringraziare tutti coloro che ci sostengono tramite il nostro crowdfunding su Patreon**; queste persone contribuiscono a rendere possibile l'esistenza del Lettore di Fantasia entrando a far parte della sua storia. Fra questi citiamo e ringraziamo **Alessandro Sganga** per aver sottoscritto l'opzione di maggior supporto.

Stefano Mancini

## INTRODUZIONE

Cari lettori, come ogni anno anche questa volta l'estate ce la siamo ormai lasciata alle spalle e ci stiamo lanciando di gran volata nel cuore dell'autunno. Una nuova stagione da passare ancora una volta con la vostra rivista preferita, sempre più ricca di contenuti e di materiale. Non so voi, ma io saluto volentieri l'estate, con le sue giornate afose e soffocanti, il sole scintillante e la temperatura bollente. Guardo la finestra e vedo alberi già scheletrici e tappeti di foglie a terra; il cielo grigio sembra quasi salutarmi. Ed è un panorama che considero stimolante. Sarò pazzo? Forse. Ma a me questo periodo fa sempre venire in mente due cose: un tè caldo in una mano e una buona lettura nell'altra. E in questo momento, mentre sto scrivendo a voi per presentarvi il nuovo numero del «Lettore di Fantasia» e per darvi il mio «bentrovati», che ci crediate o no ho davvero una tazza piena di tè sulla mia scrivania e sto passando in rassegna le pagine che dal 9 ottobre potrete leggere e ammirare anche voi.

È il terzo numero che ho l'onore di portare avanti come direttore responsabile e ancora non mi sono abituato alla qualità e alla quantità di materiale che ogni volta la nostra magnifica redazione, fatta di tanti validissimi collaboratori, riesce a mettere insieme. Sfoglio la mia copia virtuale e sono rapito dai racconti e impressionato dalle tavole illustrate.

Anche in questo numero, poi, le novità e le sorprese non mancano. Cominciamo col dire che la data di uscita, ancora una volta come nella tradizione del «Lettore di Fantasia», non è affatto casuale. È stata infatti decisa in relazione al fatto che il prossimo fine settimana, quello del 14 e 15 ottobre, a Milano, si terrà «Stranimondi», il festival del libro fantastico, con l'esposizione-mercato di libri, prestigiosi ospiti italiani e internazionali, dibattiti e presentazioni. Il «Lettore di Fantasia» sarà presente non soltanto col cuore, ma anche fisicamente, dato che alcuni dei suoi autori prenderanno parte agli eventi della manifestazione.

Inutile dire che, se siete nei paraggi – ma anche se non lo siete vi consiglio vivamente una vacanza-lampo – dovete assolutamente farci un salto, anche solo per stringere la mano agli autori della rivista e perché no, importunarli un po' strappandogli magari qualche curiosità sulle loro storie. L'evento, lo ricordo per chi non ci fosse mai stato prima, è ad accesso libero e prevede, nella due-giorni, un programma fitto di incontri, con la possibilità di conoscere gli scrittori, di fare domande e di scoprire tanti nuovi talenti.

Nel corso della manifestazione, poi, si terrà anche l'evento «Weirdiana», la prima convention italiana dedicata alla letteratura weird, che spazierà attraverso l'evoluzione della letteratura fantastica, dai suoi albori ai giorni nostri. Insomma, un motivo in più per esserci.

«Stranimondi» però racchiude tante altre meraviglie, tutte incentrate sul fantastico in ogni sua declinazione: dalla fantascienza al fantasy, passando per l'horror e lo steampunk, sia sotto forma di libri, che di racconti e immagini. Esattamente come la nostra rivista, che da quasi quattro anni vi tiene compagnia con le sue storie.

E proprio in riferimento al nuovo numero del «Lettore», dato che di solito ci concentriamo a parlare dei racconti, questa volta voglio portare alla vostra attenzione la magnifica storia a fumetti di Laura Mondelli, che rivisita a modo suo la passione per la cucina che da qualche tempo pervade il nostro Paese. Che l'Italia sia un popolo dedito alla cucina è cosa quanto mai nota. Ma che cosa accadrebbe se, per preparare un piatto innovativo, servisse un ingrediente particolare... molto particolare? Potrete scoprirlo leggendo – anzi, è proprio il caso di dirlo, divorando – la storia di Laura: Ricettario Fantastico.

E sempre in tema di cibo non lasciatevi scappare neppure il racconto completo di Mario Pacchiarotti, *La fame*, il cui finale, credete a me, vi lascerà con un buco allo stomaco.

Bene, anche questo editoriale corre veloce verso la sua conclusione, motivo per cui mi affretto a chiudere, lasciandovi com'è ormai mia abitudine con una frase celebre. Questa volta ho scelto per voi le parole di Paul Sweeney, economista e scrittore irlandese: «Capisci di aver letto un buon libro, quando giri l'ultima pagina e ti senti come se avessi perso un amico». Ecco, la mia speranza, che considero poi anche certezza, forse peccando un po' di presunzione, è che questa sia sempre la vostra sensazione quando girate l'ultima pagina del «Lettore di Fantasia»: che sentiate di aver perso un amico per ogni personaggio delle storie che vi abbiamo raccontato. Con la consapevolezza, però, che si tratta di una «perdita» a tempo: in fondo, vi basta attendere il nuovo numero della nostra rivista per trovare tanti altri nuovi e validi amici.

A questo punto, dunque, mi congedo da voi e vi lascio ai nostri talentuosi autori e alle loro storie dense di fascino, mistero e un pizzico di follia.



sei uno scrittore?

i nostri servizi editoriali ti aiuteranno a migliorare i tuoi testi e a pubblicarli!

editing - correzione bozze - ghostwriting

[http://www.illettoredifantasia.it/servizi\\_editoriali.it.html](http://www.illettoredifantasia.it/servizi_editoriali.it.html)



## AUTORI E ILLUSTRATORI

*Emanuela Valentini*

Emanuela Valentini è autrice di romanzi e racconti che le hanno assicurato riconoscimenti in numerosi concorsi letterari. Tra tutti il Torneo Letterario IoScrittore (Ophelia e le Officine del Tempo, 2013), il Contest Chrysalide Mondadori (Dantalian, lo scontro degli archetipi, 2013) e il Premio Robot (Diesel Arcadia, 2016). Con il romanzo «Mei» è attualmente in finale al Premio Urania 2016. Nata e cresciuta a Roma, colleziona macchine per scrivere storiche, accumula libri e scrive, in cerca della storia perfetta.

*Stefano Tartaglino*

È nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel 1981. Laureato in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana all'Università di Torino, ha partecipato in prima persona a scavi archeologici e lavorato nell'ambito dei musei e dell'istruzione. Ha frequentato la Scuola Holden, l'accademia di scrittura creativa fondata da Alessandro Baricco, dove ha conseguito il Master in Scrittura e Storytelling, e ha intrapreso la professione di traduttore editoriale. Segue con passione il mondo dei manga e degli anime giapponesi, e possiede una nutrita collezione di modellini ispirati a quei personaggi

*Andrea Giusto*

È uno scrittore dilettante di narrativa fantastica. Vive e lavora a Venezia. Per «il Lettore di Fantasia» ha già scritto «Gli Inumazionisti», «Il mondo di Romeo» e «Il Ritratto di Michal». Attualmente sta scrivendo un romanzo fantasy a episodi, «Storie di Arcadia», ambientato nella Spagna fantastica del XVII secolo: <https://goo.gl/Wnoie3>

Può essere contattato tramite il suo profilo facebook all'indirizzo: <https://www.fb.me/andrea.giusto.754>

*Sean von Drake*

Per «il Lettore di Fantasia» ha scritto «i tre cavalieri che fermarono un esercito» e «mistero sul lago». È di Bologna e può essere contattato direttamente via e-mail all'indirizzo [sean\\_von\\_drake@hotmail.com](mailto:sean_von_drake@hotmail.com); di recente, dopo anni di pressioni da parte di amici e lettori, si è rassegnato ad aprire un blog, <http://seanvondrake.tumblr.com>

*Mario Pacchiarotti*

Mario è un "giovane" autore cinquantenne che ama la tecnologia, la famiglia, i gatti, leggere, scrivere e curiosare in ogni dove. Ha pubblicato nel 2015 i suoi primi racconti e nel 2016 sono arrivati il suo romanzo, «Baby Boomers» e la raccolta SF «Fughe».

<http://www.paginesporche.it>

*Laura Mondelli*

Laura Mondelli nasce con tratti a matita nel 1992. Studia arte a Salerno e poi a Brescia dove si diploma Fumettista nel 2015 e si specializza Maestro d'Arte nel 2016. Si abbevera alla china del tratto di Mignola, Tony Harris e Declan Shalvey, sbrodolando tutto sulle sue prime tavole. Ha collaborato con la McGuffin Comics per la quale ha illustrato tutte le copertine e realizzato alcune tavole, e con la Loch Comics in «Memorie dal Sottosuolo» (sketchbook), «The Basement» (rivista di fumetti) e «Mondo Minimo» (libro-game illustrato).

[facebook.com/LauraMondelliArt](https://facebook.com/LauraMondelliArt)

*Giacomo Calzolari*

L'illustrazione a pag. 22 è di Giacomo Calzolari. Giacomo è nato a Bologna nel 1993, si è diplomato alle Aldrovandi Rubbiani e ha lavorato come grafico pubblicitario. Attualmente frequenta il corso di Fumetto e Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Bologna, e può essere contattato tramite la redazione.

*Martina G.*

Martina G. ha realizzato la copertina di questo numero. Classe 1986, dopo aver frequentato il Liceo Artistico e aver abbandonato l'Accademia di Belle Arti si iscrive alla Scuola del Fumetto di Palermo, diplomandosi nel 2012. Da allora lavora come artista freelance per privati, continuando a lavorare ai suoi progetti. La sua pagina Facebook è [facebook.com/SputachuArt/](https://facebook.com/SputachuArt/)

**GIMBE**  
EVIDENCE FOR HEALTH

Le attività di un'organizzazione indipendente finalizzate a informare il Paese su questioni relative alla salute, all'assistenza e alla ricerca biomedica possono determinare grandi benefici sociali ed economici

**Il tuo 5x1000 alla Fondazione GIMBE  
A te non costa nulla per noi vuol dire tanto**

Nella tua dichiarazione inserisci il codice fiscale

**030 434 212 09**

nello spazio dedicato a "Finanziamento della Ricerca Scientifica e dell'Università"



*Emanuela Valentini*

## MERSEY, L'ANGELO A VAPORE

*finale – scarica le parti precedenti da [www.illettoredifantasia.it](http://www.illettoredifantasia.it)*

5.

*le ali, e la Rocket*

Il tempo volò sull'onda della passione. Di giorno lavoravo sulla Rocket, di notte mi spremivo le meningi in cerca della soluzione per le ali di Mersey. Il signor Stephenson scalpitava, delirando in continuazione di miglia, di tonnellate e di temperature. La caldaia di nuova concezione che montammo sulla nostra locomotiva era un gioiello in grado di vaporizzare l'acqua a contatto con ben venticinque tubi surriscaldati dalla camera di scoppio.

Non conoscevamo la portanza delle altre partecipanti, ma eravamo certi di una cosa: che il prossimo sei ottobre, la Rocket sarebbe stata in grado di spingere un treno di almeno dieci tonnellate e che le rotaie si sarebbero sciolte al suo passaggio.

La notte del due ottobre ultimai la struttura alare in rame fatta su misura per Mersey. Lo scheletro lucente ricordava le ali dei pipistrelli, più che quelle degli angeli, ma non ero riuscito a fare qualcosa che fosse bello, oltre che adatto al volo. Per il bilanciamento dei pesi e le proporzioni, mi ero servito di un grosso gabbiano che avevo tenuto in ostaggio per qualche ora e misurato scrupolosamente.

Tre minuti più tardi, in casa, montavo la struttura sulla schiena di Mersey. Ogni notte le misuravo il manufatto dopo ogni modifica apportata. Andava sempre meglio. I due tubi montati all'altezza delle scapole si agganciavano perfettamente ai moncherini.

«Prova a muoverle!» esclamai, febbrile ma la smorfia di dolore che si dipinse sul suo viso mi sconvolse. I moncherini non avevano la forza necessaria a muovere ali di rame. Mancava la struttura ossea. Non possedevo nulla di più leggero del rame, in officina; avrei dovuto studiare un altro sistema. Mersey avrebbe volato.

«Ti vuole bene, Stan» sussurrò Glenn, togliendo il bollitore dal fuoco.

«Ah sì? Te lo ha detto lei?»

«Me lo dice in continuazione» mio fratello tossiva raramente da quando Mersey era con noi. Non vomitava più grumi neri. Non soffocava nel sonno.

Liberai Mersey delle ali e lei corse ad abbracciarlo. Non parlava, ma col passare dei giorni stavo imparando a capire il suo linguaggio fatto di istinti e di un eterno presente.

«Glenn, chiedi a Mersey se è un angelo» dissi a un tratto, e lui la guardò. Per qualche istante parvero allacciati in un segreto dialogo silente, infine rispose: «non sa cosa sia un angelo»

«E cosa è allora? Chiedile se conosce dio» Insistetti e di nuovo la comunicazione tra i due mi tagliò fuori.

«Non conosce nessuno che si chiami dio. Lei è un animale umano come noi, solo che ha le ali» Spiegò, «una specie in estinzione, dice. Cos'è l'estinzione, Stan?» non seppi che dire e mi strinsi nelle spalle.

«Dice che sono rimasti in pochi e che tra qualche giorno migreranno verso i paesi caldi per trascorrere l'inverno» continuò lui, lo sguardo incatenato agli occhi verdi di Mersey.

«Solo che lei non potrà seguire il suo stormo e morirà»

Un pizzicore al naso mi fece scuotere la testa. Senza riuscire a parlare mi alzai e corsi via con le ali sotto al braccio. La mia fanciulla non aveva la forza per muovere quelle ali. Ci voleva un'idea geniale. L'idea che avrebbe reso possibile quel volo. Ma io ero stanco.

Penetrai nell'officina e lasciai andare un sospiro. Intorno a me le scatole erano coperte di schizzi e disegni, progetti, calcoli. Era stato tutto inutile.

«Mi stavo chiedendo cosa mai ci facessi, qui, tutte le notti» La voce di Stephenson mi sorprese chino sul bancone di lavoro, in lacrime.

«Un aliante? Davvero?» il mio capo raccolse lo scheletro di rame, ne valutò il peso e la larghezza. «Quest'oggetto è bellissimo. Sei nato per stupirmi, Stan Benton. Ora però devi darmi delle spiegazioni»

«Si tratta di un balocco per Glenn» Mentii. «Le assicuro che non sottraggo tempo alla Rocket, per questo. Vengo qui la notte, per fargli una sorpresa, ecco»

Lui assentì, senza togliere gli occhi dalle ali.

«Ci vogliono cinghie» disse indicando la parte centrale della struttura, quella piatta che univa le ali «qui, vedi, per assicurarle al corpo. Ne basteranno un paio, una all'altezza del petto e una più bassa. Io ci passerei una mano di zinco, per evitare l'ossidazione»

«Signore pagherò tutto il materiale che ho usato» sussurrai, colpevole. «Pagherò ogni cosa»

«Ci vuole tessuto cerato per rivestire le ali, una sorta di membrana. Fammi pensare» continuò lui come se non avesse sentito: «e due manopole che passino al di sopra delle spalle, per manovrare le ali in volo. Hai già pensato alla caldaia?»

Ci lavorammo tutta la notte e la notte seguente e quella dopo ancora. Il Signor Stephenson non immaginava neppure lontanamente che grandioso dono mi avesse fatto, con la sua idea geniale. La mia fanciulla avrebbe volato con la spinta del vapore, in aggiunta alla forza delle sue piccole ossa. Applicammo al centro della struttura alare una mini caldaia a forma di sigaro, che Stephenson disegnò e realizzò tutto da solo. Un focolare piccolo e semplice da usare, con un unico manometro regolabile sia dal corpo macchina che dalla manopola destra. Le impugnature consistevano in una specie di lungo manubrio da afferrare per dirigere le ali nella direzione scelta. Io mi occupai dell'intelaiatura, usando del tessuto cerato rubato da uno dei battelli attraccati al molo.

A casa le cose andavano bene, anche se la maggior parte del tempo che vi trascorrevi lo passavo dormendo. Glenn e Mersey erano inseparabili, cucinavano e si prendevano cura di me. La sera, quando i docks erano deserti, permettevo loro di uscire a vagabondare sui moli. Una volta Glenn mi disse che Mersey avrebbe dovuto lanciare un richiamo per segnalare a quelli della sua specie di aspettarla ma non lo faceva perché temeva di non poter più volare. Le ferite, comunque, rimarginavano in fretta e lei riusciva a muovere i moncherini velocemente e con vigore.

Glenn, dal canto suo, era rinato. A parte il lieve affanno che lo costringeva a fermarsi durante una breve corsa, non sembrava più il ragazzino alla fine dei suoi giorni.

All'alba del cinque ottobre il nostro prototipo era pronto. Stephenson me lo caricò sulla schiena, e, sebbene fosse piccolo per la mia corporatura, (ero alto e magro come un palo) quando l'acqua nella caldaia andò in ebollizione regolai il manometro e con uno sbuffo potentissimo balzai letteralmente in aria tra le grida di giubilo del mio compagno. Sforai il soffitto a volta gettando esclamazioni di stupore, normalizzai la manopola della pressione e lentamente cominciai a capire come funzionava muoversi nell'aria. Curvai tra le colonne del capannone, mi alzai di quota, e scoprii con immensa gioia che, sostenuto dalla potenza del vapore, volare non mi costava nessuno sforzo fisico.

«Uno splendido balocco!» rise George, quando atterrai, in una nuvola di vapore.

«Ora è tempo di pensare alla Rocket, figliolo» Disse. E così, su due piedi, lo abbracciai.

6.

*the Rainhill Trial*

Mi gettai nella pancia della Rocket due ore prima che arrivassero gli altri. Misi a punto la caldaia, assicurandomi che il blastpipe fosse saldato alla perfezione. Lucidai la targa di ottone con su inciso il nome, controllai i ganci e l'assetto delle ruote, e oliai per l'ennesima volta i cilindri. Poi Stephenson mi spedì a riposare, mentre i miei compagni si preparavano ai collaudi.

Era una mattina assolata e proposi ai ragazzi di fare una gita. Portai con me le ali e un sacchetto di carbone. Mersey aveva indossato l'abito che avevo preso al mercato. Era bellissima. Trascorremmo, nei prati del Lancashire, la mezza giornata più bella che io ricordi. In una vasta brughiera dalle infinite tinte di verde, facemmo prove di volo.

Mersey apprese con rapidità le poche regole del funzionamento della caldaia e dopo qualche guizzo incerto, si lanciò nell'aria tersa con un'intensità tale che gli occhi mi si riempirono di lacrime. Seguita da una vaporosa scia bianca, la mia fanciulla volava con la dedizione assoluta dei figli del vento. La gioia che doveva procurarle quel volo era palese. Glenn la seguiva correndo e fermandosi, ogni tanto, a riprendere fiato, mentre intorno la brughiera oscillava nella brezza. Vederla volare fu, per me, come liberare una rondine impigliata a un filo di paglia. Come nascere e morire cento volte, in un palpito.

Toccò terra simile a una farfalla e, nel riflesso del sole morente, le ali di rame scintillarono mentre mi gettava le braccia al collo. Io trattenni il fiato e la strinsi a me come si fa con qualcosa di prezioso e fragile. Il bacio che mi posò sulle labbra fu unico nel mio per sempre.

«Sei pronta» le sussurrai, prima di baciarla ancora e ancora.

«Chiama i tuoi, l'inverno è alle porte» Volevo trattenerla, chiederle di restare con noi. Con me. Ma vederla volare mi aveva insegnato, in un solo istante, cosa fosse davvero l'amore.

Glenn ci raggiunse e prima di stringerlo a sé, Mersey spostò i suoi occhi su di noi, a turno, e con voce da uccellino disse: «vi amo»

L'indomani, in un trionfo di applausi a Rainhill, la Rocket viaggiò a cinquanta chilometri orari spingendo un treno di

quattordici tonnellate. Ricordo che gridai tutto il tempo, col vento in faccia. Seminammo fischiando la Novelty. Facemmo mangiare carbone alla Perseverance, lasciando indietro la Sans Pareil che dovette fermarsi per un'avaria e infine, tra due ali di folla e uno sbuffo di fumo nero, la Rocket si fece beffe della Cyclopède, trionfando, infine, indiscussa regina del vapore. Vincemmo cinquecento sterline e un appalto per la costruzione della linea Liverpool-Manchester, comprensiva di ponti e viadotti. Un'opera pionieristica nella storia del trasporto su rotaia, che ci avrebbe resi ricchi, e famosi.

Ero ubriaco, quando partì. Stephenson aveva organizzato una grandiosa cena comune in officina, che si protrasse fino a notte inoltrata. Anche lei vi partecipò, per poi sgattaiolare fuori a mia insaputa. Glenn venne a chiamarmi, a un certo punto, e quando uscimmo, nell'aria nebbiosa dei docks, la trovammo che ci aspettava.

La mia piccola aviatrice avviò la caldaia e un tenue rollare fece vibrare le ali meccaniche. Si aggiustò le cinghie, saggìo l'aria a occhi chiusi. E poi il velo di nebbia si spostò, come mosso da un vento invisibile e, in una visione d'incanto, si rivelarono ai nostri occhi decine di creature alate, di indecifrabile bellezza, alcune sospese in aria, altre in piedi sul bordo del fiume. Erano venuti a prenderla.

Tremante, feci un passo verso Mersey, ma la mano di Glenn mi bloccò. Lei si asciugò una lacrima prima di alzarsi in volo seguita dagli altri. La luna piena bucò le nubi in quell'attimo e nella luce opalescente lo stormo, guidato dalle sue ali che parevano d'oro, volò in cerchio sopra le nostre teste in un ultimo addio, prima di allontanarsi e svanire, come un sogno.

7.

*Londra 1873, ore 5 del pomeriggio*

Non la vedemmo mai più. Dopo la realizzazione dell'imponente tratta ferroviaria, io studiai, ma non approfondii la meccanica. No. Divenni invece uno di quegli uomini animati dalla presunzione di narrare storie, uno scrittore. Non presi mai moglie, sempre sperando che lei tornasse, e per anni lasciai aperte le finestre della mia grande casa, anche in inverno.

«Hai preso la tua medicina, Stan?»

«Sì, sì. Ma dammi del whiskey. Brindiamo al passato»

Glenn versò il liquore biondo in due calici. Glenn, certo. Trascuro di dirvi che sopravvisse al polmone nero e studiò medicina. È lui che si prende cura di me, adesso, che sono un vecchio brontolone.

«Al vecchio Stephenson!» dissi io, «alla gloriosa Rocket!»

«A Mersey» esclamò mio fratello sollevando il bicchiere. Dietro agli occhiali d'oro, i suoi occhi brillarono al ricordo.

«Unico amore della nostra vita»

«A Mersey!» gli feci eco. «Il nostro angelo a vapore»

**fine**

*Stefano Tartaglino*

## TRAMONTO

parte 3 – scarica le parti precedenti da [www.illettoredifantasia.it](http://www.illettoredifantasia.it)

3.

Ultimo giorno di lavoro. Ho ripulito la mia postazione allo sportello. La pistola è ben nascosta in fondo alla mia borsa, insieme al porto d'armi. In certi periodi, quando la gente mi irrita più del solito, vado al poligono anche due, tre volte la settimana. Immagino di sparare alle persone che più mi stanno sulle palle: le signore che pensano di poter passare davanti a tutti senza aver preso il numero solo perché hanno un vestito di Armani, il profumo di Chanel e la borsetta di Dolce&Gabbana; le vecchiette sorde che non capiscono una parola di quel che dico; quelli che ci mettono mezz'ora a compilare un modulo e in quella mezz'ora sbagliano a scrivere almeno tre volte e me ne chiedono un altro.

Manca ancora un'ora alla fine del turno. Per la prima volta in quarant'anni c'è pochissima gente in sala. E' venerdì, domani incomincia il ponte di Pasqua. Forse si sono tutti presi una giornata di ferie e sono già partiti, chi per il mare chi per la montagna. Anch'io ho i miei programmi, ma non implicano spostamenti per gite fuori porta. E poi saranno tutti sui prati, a divorare i cestini della merenda ovunque ci sia un'area attrezzata, anche se questa si trova ad un metro dalla strada e i Tir che passano ti affumicano il picnic.

Il numero sulla mia testa lampeggia, ma non viene nessuno. I colleghi si stanno occupando delle persone rimaste, e non ne arrivano altre.

L'orologio si muove. Lentamente. Le dodici e trenta. Mancano quarantacinque minuti. A casa, a quest'ora, la signora Paola è appena andata via, dopo avermi riempito il frigo. Viene da me ormai da undici anni, e ancora non capisce come possa una persona da sola mangiare così tanto. Beh, non sono proprio solo. C'è anche Erittonio. Ma lui mangia solo insalata. E' una tartaruga dopotutto.

Le dodici e cinquanta. Per passare il tempo controllo ancora una volta di non aver dimenticato niente. Sposto le cassettiere e gli armadietti, vuoi mai che una pratica o un documento siano finiti lì dietro, dimenticati magari da anni. Non voglio lasciarmi dietro dei lavori in sospeso. Ma niente, è tutto a posto, la polvere che si solleva mi fa starnutire.

Le tredici e cinque. I colleghi non mi guardano, né io guardo loro. Con i due alla mia sinistra ho parlato un po' di più che con gli altri, per semplici ragioni di vicinanza. Quello

alla mia destra invece ha un carattere di merda, e spesso spaventa la gente. Non me lo sono inventato, ha già ricevuto due richiami scritti dalla Direzione per comportamento inappropriato. Vaffanculo anche a te.

Le tredici e dieci. L'ultimo tizio che c'era ancora in sala se ne va. E' talmente basso che arriva a malapena allo sportello. Cammina zoppicando da una parte, con un'andatura da papera. Mi ricorda Charlie Chaplin nell'unico suo film che ho visto, *Tempi moderni*.

Le tredici e quindici. Tutti i miei colleghi si precipitano verso la porta, frugandosi in tasca in cerca delle sigarette e del cellulare.

Maria non è tornata.

Seduto al bar di Giovanna, mi dico che devo aspettarmelo. Perché mai sarebbe dovuta tornare? Non era davvero sicura di voler fare il contratto del gas. Forse deve parlarne prima con il marito. Marito? Un momento. Ieri, quando l'ho vista sulla panchina, ha detto che aspettava il marito, ma prima, quando è venuta allo sportello, aveva detto di essere sola con il bambino.

Perché mi ha raccontato una balla? Boh, fatti suoi. Però mi piacerebbe saperlo. Perché la voglio rivedere. Ma come faccio a trovarla, ammesso che voglia farsi trovare? E se è in qualche brutto giro? Non mi va di abbreviare forzatamente la mia nuova vita da pensionato andando a pestare i piedi a qualche delinquente. Quella è gente pericolosa. Io ho una pistola ma non so sparare, sono grande e grosso ma non ho mai fatto a botte con nessuno, nemmeno da bambino. Casomai le prendevo.

Giovanna ha smesso di tenermi il broncio. Ma vede che sono triste, e senza neanche che glielo chieda mi porta una fetta della torta al cioccolato che fanno loro, con ripieno di caramello e cioccolato fuso sopra. Me la gusto cucchiaino per cucchiaino, facendomi girare in bocca ogni pezzetto. Quasi quasi ne prendo un'altra fetta.

**continua...**



<http://www.amazon.it/Ekhelon-Frammenti-dimenticate-FABRIZIO-FANGAREGGI-ebook/dp/B00E9CH85M>

**Fabrizio Fangareggi**

**Ekhelon - Frammenti di guerre dimenticate**

La battaglia per il dominio di Ekhelon è solo l'inizio di un conflitto più grande, che coinvolge gli stessi Dei...

**...se vi è piaciuto «l'ultimo soldato»,  
amerete questo romanzo!**



Andrea Giusto

## L'EREDITÀ DEL MAGO

parte 2 – scarica le parti precedenti da [www.illettoredifantasia.it](http://www.illettoredifantasia.it)

3.

Partirono sul far della sera.

Julian montò a cavallo e si aggiustò sul capo il cappello a falde larghe, poi si voltò per osservare la villa di campagna svanire nell'oscurità, protetta dall'incantesimo di occultamento. Dapprima sparirono il cancello e il viale fiancheggiato dai cipressi, infine l'edificio si confuse con il paesaggio.

Aveva impiegato un anno per incidere l'incantesimo sui cippi di pietra che delimitavano la proprietà, ma ne era valsa la pena. Non poteva permettersi dei servitori – ammesso che qualcuno avesse accettato di lavorare per lui – e quello era l'unico modo per evitare che ladri e vagabondi ficcassero il naso nelle loro cose.

«Allora, dove andiamo?» chiese Miriel in tono vivace, spronando Tormenta al trotto. Per lei, che viveva quasi confinata nella tenuta, quelle missioni erano una sorta di svago.

Julian la raggiunse col suo morello dal lucido manto corvino. Le spiegò in poche parole i dettagli del lavoro. «Hilario è un mago talmente scadente che l'Accademia lo usa come galoppino, ma i bauli che trasportavano le proprietà di magus Armillar sono oggetti formidabili, creati dai mastri artefici dell'Accademia» aggiunse. «Una volta sigillati, aprirli senza il corretto incantesimo è quasi impossibile. Credo che il mio vecchio amico abbia detto la verità, quando ha affermato di non aver subito alcun furto durante il viaggio.»

Miriel lo scrutò di sottocchi. «Se non è stato rubato, il grimorio dev'essere ancora a casa di quel mago morto. Pensi a questo, vero? Non puoi usare una divinazione per saperlo con certezza?»

Julian scosse il capo. «Servirebbe qualcosa di affine al libro da usare come legame arcano. Una delle sue pagine, per esempio, oppure la penna con la quale è stato scritto. Sfortunatamente non ho nulla di simile a disposizione. Ma non ce ne sarà bisogno, vedrai: Hilario, da quell'idiota che è, l'avrà semplicemente dimenticato a casa di Armillar.»

Miriel sbuffò, delusa. «Speravo in qualcosa di più avventuroso di un semplice recupero. Vorrei che i maghi fossero più intelligenti: almeno i loro imprevisti sarebbero più interessanti» scherzò.

«Attenta a ciò che spero» ribatté lui. «Prima o poi potrebbe anche avverarsi.»

Le file ordinate degli uliveti si avvicendavano alle distese dei pascoli mentre Julian e Miriel si addentravano nella

campagna castigliana. Le rare case coloniche, imbiancate a calce, risplendevano come ciottoli di fiume alla luce della luna che a poco a poco si arrampicava nel cielo.

Cavalcarono per ore in quel paesaggio addormentato senza incontrare nessuno. Giunsero infine a un incrocio: Julian colse l'occasione per fare una sosta.

La tenuta di Fidel Armillar distava una giornata di cammino verso sud: il mago stava riflettendo se proseguire nell'oscurità o accamparsi in attesa dell'alba, quando poco più avanti intravidero il fuoco di un bivacco. Si avvicinarono.

«Se dovremo passare la notte all'aperto, tanto vale che ci presentiamo» disse Julian, indicando la figura accovacciata sotto una quercia solitaria. Un mulo era legato a poca distanza. «Queste strade non sono sconosciute ai briganti, e in gruppo saremo più al sicuro che in due.»

«Già. Sempre che quello lì non decida di fuggire urlando non appena avrà scoperto che sono una feroce.»

«Non potresti biasimarlo, dato che i tuoi simili hanno l'abitudine di rapinare i viandanti» ribatté lui. «Tieni il cappuccio calato e lascia parlare me. Ce ne andremo prima che sorga il sole.»

Quando furono più vicini, Julian si tolse il cappello in segno di saluto. «Ehilà, sotto l'albero! Siamo due viaggiatori stanchi. Possiamo condividere il vostro fuoco?»

L'uomo li aveva osservati con attenzione mentre si avvicinavano, e continuava a scrutarli in silenzio anche adesso che si erano fermati.

«Non mi piace come ci sta fissando» bisbigliò Miriel, in tono cupo. «Ha qualcosa sotto il mantello, potrebbe essere una pistola» aggiunse, guardandosi nervosamente intorno. «Se è un brigante, i suoi comparri devono essere nei paraggi.»

Avvicinò con cautela una mano alla spada, ma prima che la tensione diventasse insopportabile lo sconosciuto alzò un braccio per rispondere al saluto. Così facendo sollevò un lembo del mantello, rivelando soltanto un fiasco di vino.

«Fate come a casa vostra, purché vogliate condividere anche i turni di guardia» disse in tono cordiale.

Miriel si rilassò, allontanando la mano dall'elsa.

Senza ulteriori indugi, legarono i cavalli all'albero e distesero le coperte al suolo.

Julian sedette di fronte allo sconosciuto, che abbassò il cappuccio in segno di cortesia: le fiamme illuminarono un volto giovane, con folti capelli neri e lineamenti regolari. Miriel invece prese posto nell'angolo più scuro, sotto il tronco dell'albero, e appoggiò la schiena al legno squamoso.



### Mario Pacchiarotti - FUGHE

SAD DOG edizioni

Quattordici racconti, editi e inediti, premiati o meno, che utilizzano l'ambientazione fantascientifica, o comunque fantastica, per giocare con le situazioni, spesso ribaltarle, coinvolgendo il lettore nella ricerca di risposte a domande che iniziano con "cosa accadrebbe se". L'ironia è una nota costante nella maggior parte delle storie anche se in alcune l'autore abbandona la leggerezza e affronta invece con una certa crudezza temi più impegnativi. Il sorriso allora tende a farsi amaro, nonostante un'eco canzonatoria rimanga comunque percettibile. **Acquistalo su <http://amzn.to/221Yg5S> o segui il QR code!**





«Mi chiamo Gaspar» si presentò Julian, servendosi del nome che usava quando viaggiava. Trasse dalla borsa un pezzo di formaggio e ne tagliò una fetta che offrì al loro ospite. «Quella laggiù è mia nipote Miriel. Stiamo raggiungendo un amico di famiglia.»

«Il mio nome è Esteban Fuentes» disse l'uomo, accettando l'offerta con un cenno di ringraziamento. Porse in cambio il fiasco e attese che Julian ne bevesse un sorso. «Se non sono indiscreto, qual è il nome del vostro amico? Ho visto che venite da settentrione, ma qui non c'è nulla per miglia, a parte la tenuta di magus Fidel Armillar.»

A quelle parole Miriel si irrigidì, ma Julian rispose subito: «È lui il nostro amico. Lo conoscete?»

Esteban scoppiò a ridere. «Se lo conosco? Sono cresciuto in casa sua: gli ho fatto da segretario e da quasi cinque anni amministravo la tenuta.» La risata gli si spense in gola. «Non ricordo di avergli mai sentito fare il vostro nome, señor...»

«Alvarez» precisò il mago. Dunque era questo il ragazzo che aveva aiutato Hilario a compilare l'inventario. «Purtroppo i fatti della vita ci hanno divisi, ma volevo rivederlo un'ultima volta prima che fosse troppo tardi.»

«Allora mi tocca il triste compito di annunciarvi che è morto nel sonno una settimana fa» disse Esteban, abbassando lo sguardo.

Julian rimase in silenzio per qualche momento, fingendosi addolorato. «Una vera perdita. Ma forse lascia qualcuno a cui potremmo porgere le nostre condoglianze...»

«Era un vecchio mago superbo, e non lascia un bel niente a nessuno» lo interruppe il giovane, di malumore. «Dopo che quel tizio dalle vesti rosse è venuto a prendersi la sua roba, sono arrivati gli uomini del Duca.»

Julian aggrottò la fronte. «Il Duca?»

«Armillar non aveva eredi, perciò la tenuta e tutto il resto sono diventati di proprietà della Corona. Non sapendo che farsene, il nostro signor Re ha ceduto ogni cosa al duca de la Casa, come se non possedesse già ogni cosa da qui fino alle montagne.»

Julian ebbe un sorriso amaro: quando era stato comunicato era accaduta la stessa cosa alle sue proprietà, con l'eccezione di villa de Silva.

«La prima cosa che ha fatto è stata darmi il benservito: il Duca non si fida dei servi di un mago» riprese Esteban, ignaro dei suoi pensieri. «Così adesso sono in mezzo a una strada, senza un soldo e senza un lavoro.»

«Perché non cercate un impiego all'Accademia Arcana?» chiese Miriel.

Julian le scoccò un'occhiataccia, sia per la violazione del silenzio sia perché il suo suggerimento era del tutto sbagliato. I servitori dell'Accademia godevano di molti privilegi, come l'esenzione dalle tasse e l'immunità dalla giurisdizione dei feudatari, e ne erano ferocemente gelosi: nessuno veniva assunto senza un legame di sangue con un altro servitore. I maghi incoraggiavano quel sistema perché aumentava la

fedeltà dei sottoposti e impediva che degli estranei ficcassero il naso nei loro affari: Esteban non avrebbe mai trovato posto all'Accademia.

«No» rispose il ragazzo, che non conoscendo quei fatti non si stupì della domanda. «Anche se volessi non potrei mai trasferirmi così lontano: devo badare a mia madre. È molto malata, e non sopporterebbe la fatica di un lungo viaggio sulle montagne della Cordigliera. Magus Armillar alleviava le sue sofferenze con la magia, ma adesso...» Scosse la testa, e la sua voce si velò di amarezza. «Per il momento è ospite di mia zia a Covales, il prossimo villaggio a occidente. Io ho dovuto trattenermi per istruire il nuovo sorvegliante e raccogliere le nostre cose, ma ora la sto raggiungendo.»

«Sappiamo che magus Armillar voleva essere sepolto nel suo giardino. Abbiamo fatto tanta strada: ci piacerebbe almeno pregare sulla sua tomba» mentì Julian. «Credete che questo sorvegliante ci farà entrare? Forse potreste presentarci voi: vi pagherei per il disturbo.»

«Inutile.» Esteban sogghignò. «Volevo restare qualche giorno in più per mettere ordine nei libri contabili: quell'uomo mi ha accusato di essere un ladro e mi ha cacciato in malo modo. È la persona più ottusa che io abbia mai incontrato, credo che il Duca lo abbia scelto apposta per scoraggiare i creditori e vagabondi. Non vi farà mai entrare.»

Julian valutò quella nuova informazione. «Cosa intendete fare adesso?»

Il ragazzo gettò nel fuoco un ramoscello secco, che finì tra le braci sollevando un nugolo di scintille. «Aver servito un mago mi marchierà a vita. Dubito che qualcun altro vorrà assumersi per gestire la sua tenuta agricola, anche se è l'unica cosa che so fare» rispose, con un sospiro. «Cercherò lavoro come bracciante. Zapperò la terra e raccoglierò le olive finché non mi sarò spaccato la schiena, e allora io e mia madre creperemo di fame.»

Esteban aveva delineato un quadro fin troppo realistico del proprio futuro, e Julian non se la sentì di illuderlo con falsi incoraggiamenti. Dall'ombra sotto l'albero giunse invece la voce di Miriel: «Troverete il modo di cavarvela. Dovrete solo stringere i denti per un po', poi tutto si sistemerà.»

L'altro abbozzò un sorriso, ma la sua espressione non sembrò affatto convinta.

Anche Julian era insoddisfatto, anche se per un motivo diverso: aveva sperato che il giovane potesse introdurla nella tenuta, ma adesso che quella possibilità si era dileguata il suo interesse per lui venne meno. Dopo qualche altra battuta la conversazione languì, e di comune accordo decisero di cominciare i turni di guardia.

Erano passate circa due ore, quando l'udito sensibile di Miriel percepì il tintinnare dei finimenti. Si appoggiò a un gomito, guardandosi intorno: le braci del focolare ardevano d'un rosso acceso nel tenue lucore che precede l'aurora. Julian dormiva ancora, avvolto nel suo mantello, ma poco distante



Libri Musica Video Bio-Shop Eventi

aiutaci  
con i tuoi  
acquisti!

utilizza il QR code o vai su  
<http://www.illettoredifantasia.it/macrolibrarsi>



Esteban stava sellando il suo mulo: a parte quel rumore, il silenzio era assoluto.

Miriel si mise in piedi e si avvicinò. «Te ne vai senza salutare?»

Esteban sussultò per quell'improvvisa apparizione. «Chiedo scusa, ma ho una certa fretta. E poi non abbiamo molto altro da dirti, non è così?»

Miriel non aveva mai conosciuto la sua famiglia, e poteva solo immaginare cosa significasse preoccuparsi per una madre malata. Quel ragazzo sfortunato, tuttavia, suscitava in lei un'istintiva simpatia.

«Potrei augurarti buona fortuna» rispose, sorridendo sotto il cappuccio.

Esteban la scrutò seriamente, come se pensasse di essere preso in giro, ma alla fine dovette convincersi della sincerità delle sue parole.

«Perché no? Un po' di fortuna potrebbe anche capitarmi. Dopotutto, non sarebbe meno strano che incontrare una feroce e un mago nel bel mezzo del nulla» affermò, rispondendo al suo sorriso. Saltò in groppa al mulo. «Buona fortuna anche a te. Credo che ne avremo entrambi bisogno.»

Miriel si scoprì il capo, confusa. Lo osservò allontanarsi finché non lo perse di vista, quindi tornò a quel che restava del fuoco.

Il sole stava sorgendo e illuminava il paesaggio brullo della meseta, che fino ad allora avevano visto solo attraverso il velo delle tenebre.

«Come diavolo avrò fatto a capirlo?» chiese, rivolta a se stessa.

«È semplice» rispose Julian, che evidentemente era sveglio da un pezzo e stava solo fingendo di dormire. Si mise a sedere. «Ieri sera ha visto il mio anello con il sigillo dell'Ordine risplendere alla luce del fuoco. Chissà per quanto tempo avrà guardato lo stesso anello al dito di Fidel Armillar. Sembra un ragazzo sveglio: mi chiedo cos'altro abbia capito.»

Miriel si era sempre chiesta perché il suo compagno portasse ancora quell'anello nonostante fosse stato cacciato dall'Ordine. Adesso però erano altre le domande che aveva per la testa. Si strinse nelle spalle. «E per quanto riguarda me?»

Julian tacque. Alla fine, trattenendo un sorriso, le spiegò: «Hai mai sentito un feroce russare? È un suono che nessun essere umano potrebbe emettere.»

**continua...**

**Fumetti, Disney, Comics, Manga,  
Action Figure, Giochi, Idee Regalo,  
Collezionabili...di tutto per tutte le età!**



**L'idea**  
**CHE TI MANGA**


Galleria Gandhi 19, Mazzo di Rho 20017 (MI)  
Tel. 0293906481

**- www.lideachetimanca.com - facebook.com/lideachetimanca -**

**se stai leggendo questo spazio allora funziona!**

ti piacerebbe che le stesse 15.000 persone vedessero il nome della tua attività, il tuo numero di telefono, il tuo indirizzo mail, un QR code che manda al tuo sito?

contattaci! scrivi a [commerciale@illettoredifantasia.it](mailto:commerciale@illettoredifantasia.it)  
o vai su [http://www.illettoredifantasia.it/spazi\\_publicitari](http://www.illettoredifantasia.it/spazi_publicitari)



**SE LA PASSIONE PER IL DISEGNO TI FRIGGE DENTRO...**

**CORSI**



**FUMETTO  
FUM. AVANZATO  
COLORE DIGITALE  
ILLUSTRAZIONE  
FUMETTO BAMBINI**

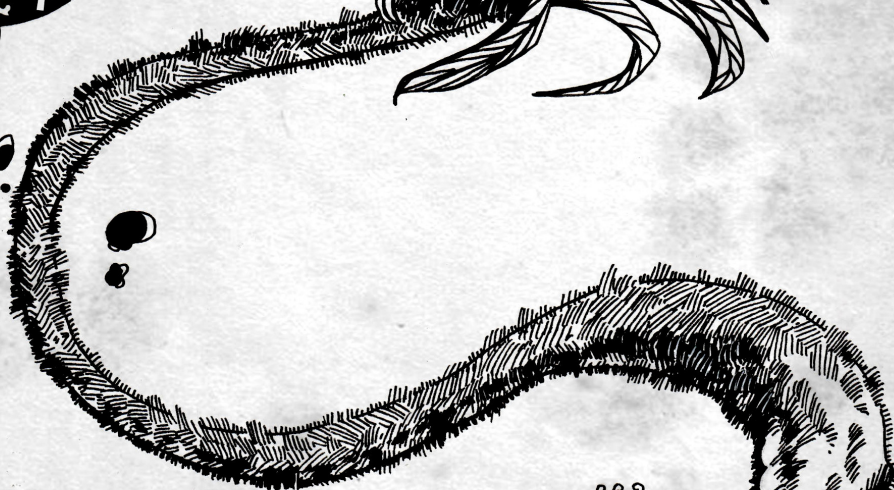
**PGM**

**PGM - VIA S RTA 4, BOLOGNA - 051.333303 - WWW.INFOPGMBLOGNA.COM**

Laura Mondelli

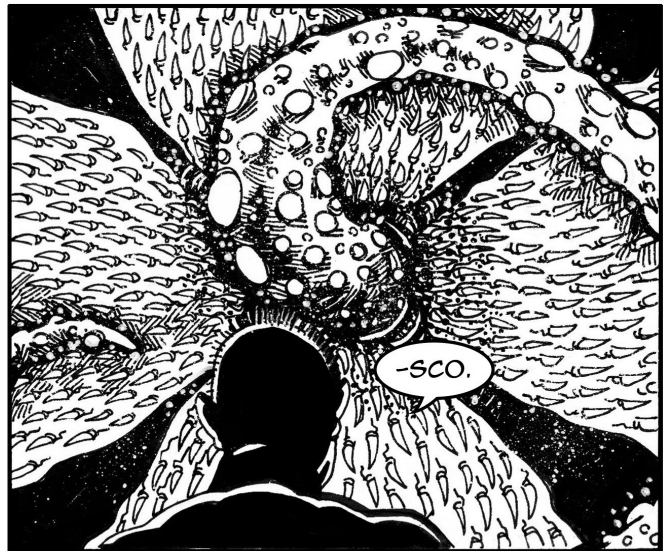
# Ricettario Fantastico

pianta carnivora al miele e quartirolo

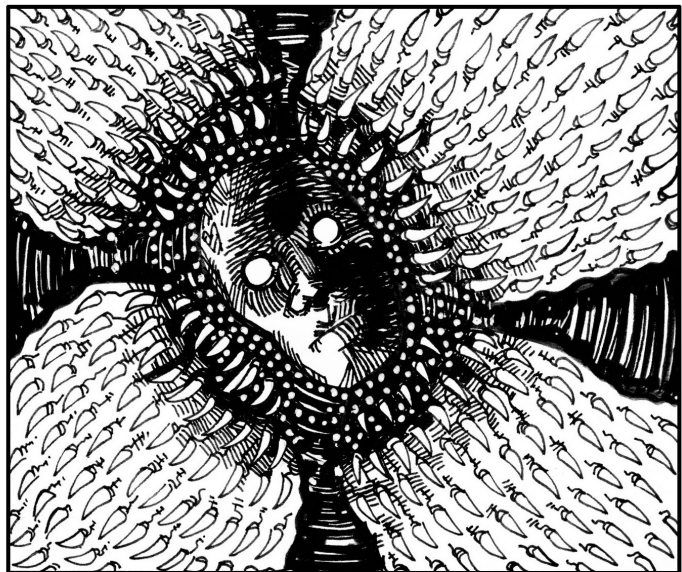




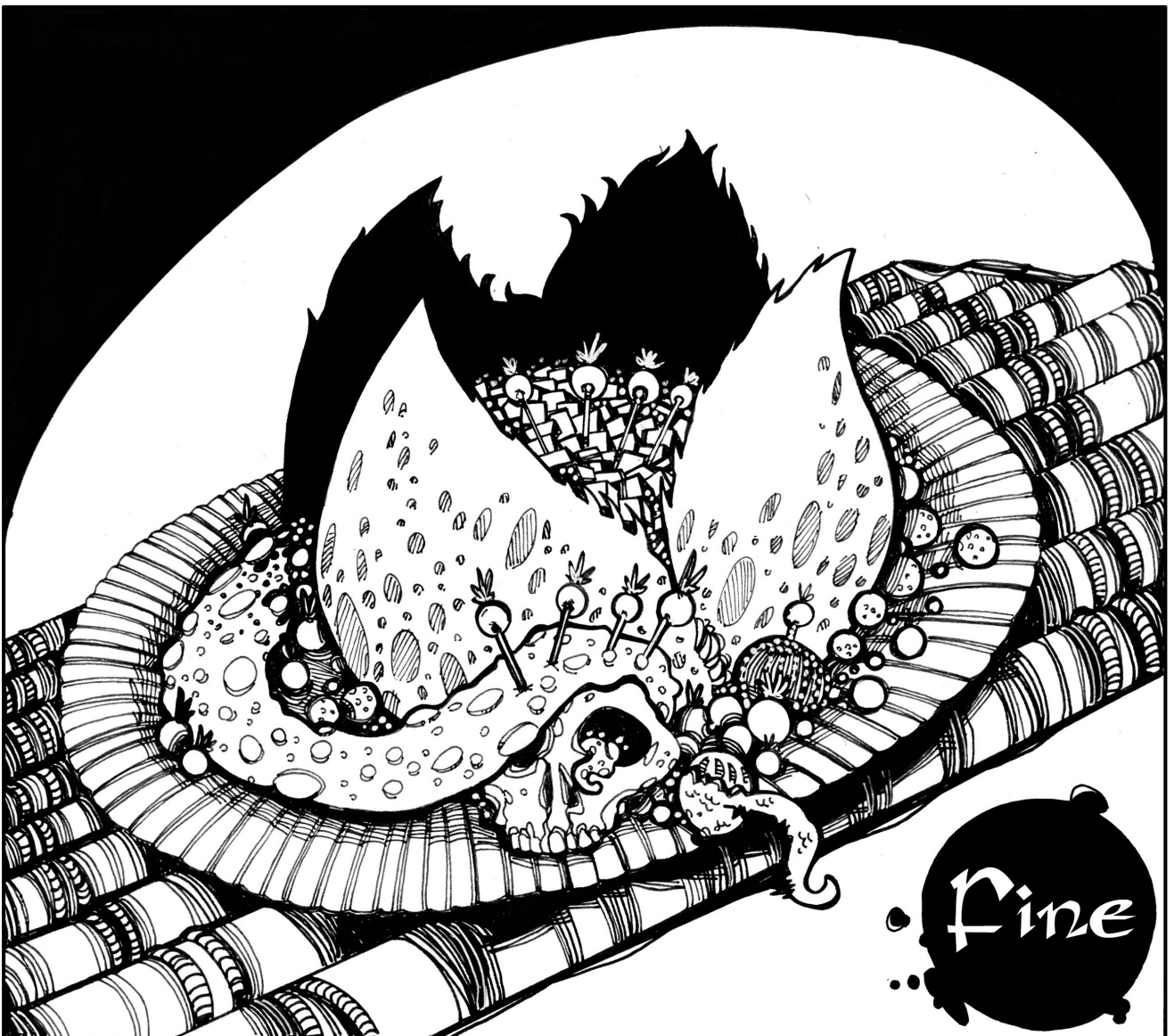












Sean von Drake

## CANTO DI BATTAGLIA

parte 1

### capitolo 1

#### LA CITTÀ AL MARGINE DELLA DESOLAZIONE

Dalla Desolazione spirava un vento gelido che aveva visto luoghi lontani e che raccontava storie dimenticate con la voce della notte. Sopra le colline nere il cielo terso era un arazzo di stelle silenziose che ardevano bianche e lontane, sospese in un'immensa solitudine blu.

Anche quella sera, come succedeva sempre quando lo scirocco saliva dalla steppa per infilarsi fra le strade della piccola cittadina di Elk, chi non si era rintanato in casa cercava riparo nell'unica locanda che restava aperta fino a tardi. Perché gli imponenti bastioni bianchi che difendevano la città potevano fermare il nemico, certo, ma non il vento che penetrava dappertutto e poteva essere tenuto a bada soltanto da un focolare allegro e da una buona birra.

Non si sentiva spesso cantare nella grande sala della locanda di Elk, non un vero canto perlomeno, e anche la buona musica scarseggiava alquanto. Ma quella sera gli avventori trovarono una sorpresa ad attenderli.

La ragazza che cantava aveva lunghi capelli neri come le piume dei corvi reali e grandi occhi grigi, velati di stanchezza ma splendenti di un fuoco remoto e indomito. Cantava, nonostante faticasse a respingere gli attacchi del sonno; cantava, e la sua voce era chiara e vibrante anche se il suo corpo era allo stremo delle forze. Sui suoi vestiti, laceri e sporchi, era ben visibile la polvere di molte strade; sui suoi stivali il sudore del cavallo aveva lasciato tracce di sale.

Nessuno aveva mai udito una voce simile a quella in quei luoghi selvaggi. Per accompagnarla degnamente il bardo della locanda si stava impegnando come non faceva da anni, riscoprendo un'abilità che credeva perduta.

Ogni volta che qualcuno entrava – e quella era l'ora in cui la locanda solitamente si riempiva – udendo quel canto si fermava un istante sulla soglia, stupito. Poi timidamente i nuovi venuti si facevano avanti, in silenzio; e, a poco a poco, un sorriso appena accennato scacciava via dai loro volti ogni preoccupazione.

Quando il canto terminò, lasciando dietro di sé una scia di silenzio, tutti si guardarono intorno come appena desti da un sonno allietato dai sogni. Le conversazioni pian piano ripresero, e presto l'aria vibrò nuovamente in un acciottolare di piatti e boccali e risa e chiacchiere a voce alta.

C'era fumo, fumo vellutato di pipa e fumo caldo e buono del grande camino circolare al centro della sala, e aroma speziato di arrosto e stufato e zuppa di legumi che si mescolavano al profumo dolce della birra e a quello aspro del vino rosso. Alla ragazzina bruciavano gli occhi, e più li strofinava col dorso delle mani sporche più le bruciavano. Si lasciò cadere su una sedia accanto al bardo e sospirò.

L'uomo la osservò. «Chi sei tu veramente?» le chiese, con aria stupita.

«Io?» la ragazza lo osservò con quegli occhi grigi come l'acciaio. «Io mi chiamo Savya. Vengo da Mathelburg.»

Il bardo fischiò per lo stupore. «Mathelburg è molto lontana.»

«Ho un buon cavallo» si limitò a dire Savya.

«Se ti ha condotta fin qui dev'essere buono davvero! Cosa ti ha spinto a fare tanta strada? Conosci qualcuno qui a Elk?»

Savya scosse il capo. «No, ho lasciato scegliere la strada al cavallo. Ho guai enormi alle calcagna, non puoi immaginare quanto grandi.» Chiuse gli occhi, poiché non riusciva più a tenerli aperti.

«Io mi chiamo Folwyn, e sono il bardo di questa città.»

Savya annuì. «Piacere...» disse, interrompendosi per sbadigliare.

«Spero che ti fermerai per un po'. Potremmo fare un bel po' di soldi assieme io e te!»

«Mh-h.»

«Hai l'aria di aver avuto delle giornate faticose, ultimamente.»

Non ottenne altra risposta che un cenno del capo; Savya si stava addormentando, e così decise di non disturbarla oltre.

La osservò, cercando di sciogliere almeno in parte il mistero che rappresentava ai suoi occhi. Cantava con un'abilità non comune perfino fra i bardi più esperti, eppure aveva l'aria di non aver visto neanche quindici o sedici primavere. Veniva da una città lontanissima e violenta, inseguita da chissà quali fantasmi. Indossava una tunica grezza e strappata, eppure non aveva affatto l'aspetto di una popolana. Anzi, aveva un viso affilato e luminoso, e la pelle chiara.

Era magra come un gatto randagio, provata per il lungo viaggio; ma si muoveva con grazia e agilità, come se stesse sempre danzando.

Non sembrava avere molto con sé; una piccola borsa di cuoio in cintura, un lungo pugnale, una collana ricavata da un pezzo di spago in cui era stata infilato un piccolo ossicino



**Società d'Arme dell'Aquila**

*corsi di scherma*

*Medievale e Rinascimentale*

Accademia di Scherma antica e Arte Marziale Occidentale  
www.compaquila.com – info@compaquila.com – 334/9593952

appartenuto a qualche animale. Gli stivali che indossava erano perfino più logori della tunica.

Folwyn sospirò, domandandosi che tipo di cavalcatura potesse permettersi una ragazzina che non aveva nemmeno i soldi per far rammendare i vestiti.

«Senti, oster!» disse alzandosi. «Per stasera la ragazza qui è mia ospite.»

«Ma sentitelo!» rispose l'oste ad alta voce, ridendo. «Guarda che al massimo sei tu che puoi essere suo ospite stasera!»

Tutti risero, e il bardo più di tutti. Era vero, quella ragazzina avrebbe potuto chiedere qualsiasi cifra per il suo canto; e tuttavia la cosa non sembrava interessarla. Nonostante la confusione, era scivolata dolcemente nel sonno.

«Conosci questa ragazza?» chiese all'improvviso una voce grezza, abituata a gridare. Il bardo alzò gli occhi e vide davanti a sé un uomo massiccio, con un paio di grandi baffi neri, vestito dell'uniforme bianca dei Volontari di Elk. Lo conosceva di vista, era qualcuno di importante, un ufficiale; tuttavia non gli sovveniva il nome per quanto si sforzasse di rammentarlo.

Il militare osservava la ragazza e il bardo con un'espressione che sembrava accigliata, ma era impossibile capire perché; forse era semplicemente il suo modo di guardare il mondo, o forse aveva un grosso problema da risolvere.

«No, non la conosco» rispose infine Folwyn con un sospiro. «L'ho vista per la prima volta stasera, e a giudicare da com'è conciata dev'essere appena arrivata in città. Ma tu cosa vuoi da lei?»

«Questo non è affar tuo.»

La loro discussione riscosse Savva dal dormiveglia. Si stiracchiò, e guardandosi intorno con gli occhi velati chiese a mezza voce: «Che succede?»

Il soldato le tese la mano. «Sono il capitano Horace, dei Volontari della città. Ti ho sentita cantare poco fa. Hai indubbiamente un dono fuori dal comune.»

«Mh?» Savva si stropicciò ancora gli occhi già arrossati, poi strinse quella mano enorme con poca convinzione. «Grazie. Io sono Savva.»

Il capitano annuì, come per dire che aveva registrato l'informazione. «Molto bene. Ascoltami attentamente, vorrei proporti un lavoro.»

Folwyn rimase a bocca aperta e fissò Horace come se fosse ammattito. «No!» disse, «non puoi farlo, è solo una bambina! Come ti salta in mente di...» e poi si fermò, fulminato da un'occhiata che non ammetteva repliche.

Savva si schiarì la voce, cercando di svegliarsi del tutto. Non capiva bene cosa stesse succedendo e cosa preoccupasse tanto il bardo. «Che genere di lavoro?» chiese semplicemente.

Il capitano sorrise. «Beh, è molto semplice. Attualmente il nostro battaglione manca di un bardo...»

«Il bardo precedente è morto» sottolineò Folwyn, gelido.

«Ah,» disse Savva, «e com'è morto?»

«Imprevisti del mestiere» spiegò Horace.

«Quando per mestiere ti fai sparare addosso...» precisò Folwyn.

«La vuoi fare finita?» tuonò Horace.

«Calma, calma!» disse Savva. «Ho capito. Siete soldati, immagino che sia inevitabile che succeda. Vengo da un posto in cui si combatte spesso, so come vanno queste cose.»

«Purtroppo è così» confermò Horace. «Tuttavia, è possibile che presto noialtri si debba partire per una nuova spedizione nel deserto e ci occorre un sostituto. Tu hai una splendida

voce, chiara e potente. Saresti perfetta, anche solo come sostituto provvisorio, se hai altri progetti per il futuro.»

«Progetti!» sospirò Savva. «I miei progetti non vanno oltre la prossima clessidra... sono in grossi guai, davvero grossi, e il mio unico progetto al momento è mettere più strada possibile fra me e... beh, e tutto il resto.»

Horace sorrise. «Allora la soluzione che ti propongo presenta reciproci vantaggi. Finché rimarrai nell'esercito imperiale nessuno potrà farti nulla. A noi non importa cos'hai fatto prima di arruolarti, ma solo ciò che farai dopo.»

«Oh,» rispose Savva, «questo è interessante. Sono così stanca di cavalcare...»

«Inoltre la paga è buona.»

«Beh...» disse Savva, scostandosi dagli occhi una ciocca ribelle.

«Il lavoro mi interessa, ma il compenso non è importante. Ho la sensazione che ne verrà fuori una bella storia da raccontare e questo è sufficiente... dunque, affare fatto!»

«C'è parecchio di Bun in questa ragazza» osservò stupito Folwyn.

Horace annuì, poi si rivolse di nuovo a Savva. «Avrai la tua avventura, non ti preoccupare! E avrai senz'altro una storia da raccontare. Ma dammi retta e non sottovalutare la paga; scoprirai che nella vita ci sono porte che la bellezza e la voce non possono aprire, ma l'oro sì.»

Savva sorrise. «Naturalmente,» disse alzandosi. «Molto bene, sono pronta. Cosa succede adesso?»

«Hai cenato?» chiese Horace.

«No, mi sono addormentata prima di poter iniziare. In effetti, ho una fame da lupo.»

«Sistemiamo questa formalità allora, poi verrai con me al forte e vedremo di sistemarti in qualche modo per stanotte; almeno dormirai in un posto sicuro! Domani ti presenterò al nostro comandante che ti spiegherà le tue mansioni.»

Savva andò al bancone. Ormai la fame aveva scacciato del tutto il sonno; si fece portare dell'arrosto e della birra. Mangiò di gusto, con Folwyn e Horace che la osservavano domandandosi quanto cibo potesse contenere quella figura minuta; la risposta tuttavia si faceva attendere mentre Savva recuperava tutti i pasti saltati dalla partenza da Mathelburg in poi.

«Beh» disse Savva a un certo punto, dopo aver buttato giù un lungo sorso di birra. «Non state lì a fissarmi. Dite qualcosa!»

I due uomini si guardarono a vicenda, perplessi; ne seguì un lungo istante di imbarazzato silenzio. Savva sbuffò. «Ditemi qualcosa di questa città... sono arrivata solo da un paio di clessidre e non sono riuscita a farmi un'idea.»

«A questo forse posso rispondere io» disse Folwyn lanciando un'occhiata al soldato, che gli fece cenno di proseguire. «Elk è una piccola città situata al margine sud delle terre civilizzate ai piedi dei Monti Centrali. Non ci troviamo su una via di comunicazione principale e viviamo soprattutto di agricoltura e caccia.»

«Non ti dimenticare» aggiunse Horace «che abbiamo anche un importante ruolo strategico.»

Folwyn annuì. «Giusto, essendo una città di confine è nostro compito difendere le terre alle nostre spalle.»

«Noi vigiliamo affinché altri possano dormire sonni tranquilli» precisò il soldato.

«La città da cui provengo è continuamente sotto attacco» disse Savva. «Anche se non so molto di questioni militari, in realtà. Anche noi abbiamo un confine da difendere, ma

dall'altra parte ci sono neve e ghiaccio, mentre qui avete una specie di deserto... non avevo mai visto nulla di simile.»

«Non è proprio un deserto, è più una steppa di sassi, polvere e erba stentata» precisò Folwyn.

«Da dov'è che vieni, Savya?» chiese Horace.

«Da Mathelburg.»

Il capitano sgranò gli occhi. «Per i sandali di Odoy, ne hai fatta parecchia di strada!»

«È quel che ho detto anch'io» confermò Folwyn.

«Com'è la vita qui in città?» chiese Savya, tanto per cambiare argomento.

«Tra... tranquilla, direi» rispose Folwyn. «Sì, tranquilla» confermò Horace.

«Ma da cos'è che vi difendete?»

«Oh,» rispose Horace, «niente di che... razziatori per lo più. Nulla di cui preoccuparsi troppo per ora.»

«Già» gli fece eco Folwyn.

Savya inghiottì l'ultimo pezzo di pane rimasto e finì la birra.

«Bene, sono pronta. Non ho bagaglio, devo solo prendere il cavallo.»

A quel punto iniziò una discussione su chi dovesse pagare la cena. Savya aveva qualche soldo e insisteva per fare da sé; Folwyn e Horace lo esclusero categoricamente, ma poi iniziarono a discutere fra loro perché entrambi volevano saldare il conto. Si erano appena accordati per fare a metà, quando intervenne l'oste che iniziò a insistere perché non pagassero affatto, visto il successo che aveva avuto la canzone di Savya; e tutto ricominciò daccapo.

Vedendo che la cosa si prolungava, Folwyn accese la pipa usando la candela che era sul tavolo, mentre Savya osservava divertita la scena. Alla fine prevalse l'autorità dell'oste che convinse dapprima i due uomini minacciandoli di non riempire più i loro boccali per un mese, e poi costrinse Savya ad ammettere che una buona canzone valeva almeno una scodella di stufato, un piatto di arrosto, e tre birre.

Folwyn si congedò a malincuore da lei, e le raccomandò di fare attenzione. Si fece promettere che sarebbe andata a trovarlo nei giorni seguenti e che gli avrebbe chiesto aiuto se i soldati l'avessero strapazzata troppo.

Quando uscì, seguendo Horace, Savya sentì l'aria fredda della notte colpirla come uno schiaffo. «Ora sono sveglia del tutto» disse, stringendosi come poteva nella tunica lacera. «Un momento solo, devo prendere Argil.»

«Il cavallo?»

«Sì» rispose Savya, scomparendo nelle scuderie.

Horace rise fra sé. Probabilmente doveva pensare che se ne sarebbe uscita con un ronzino scheletrico, o addirittura con

un mulo, insomma con una bestia adeguata a com'era conciatata lei. Quando la vide uscire tenendo alla lunghina un gigantesco cavallo da guerra grigio capì che quella era proprio la sera delle sorprese.

«Quello... sarebbe il tuo cavallo?»

Savya annuì, accarezzando il muso enorme dell'animale con tenerezza. «Sì, certo. Io l'ho salvato e ora è mio.»

«Salvato?» chiese Horace, avviandosi di nuovo in direzione della caserma. «Non l'avrai mica rubato?»

Savya si guardò intorno. «Beh, in un certo senso... sì, diciamo che l'ho rubato! Rubandolo l'ho salvato. Il suo padrone voleva ucciderlo.»

«Ucciderlo? Che assurdità! Chi vorrebbe mai uccidere una bestia così magnifica?»

«Io lo so, chi.» Savya divenne cupa. «Si chiama Ser Gastald» disse. «Ed è un cavaliere di Mathelburg. Questo era uno dei suoi cavalli, finché non ha deciso che doveva morire.»

Horace si grattò la testa, sotto l'elmo. «Se volevi incuriosirmi, per Bun, ci sei riuscita. Avanti! Sentiamo perché Ser Gastald voleva uccidere il suo cavallo.»

«È stato al torneo di primavera, poco più di una settimana fa. Ser Gastald giostrava per il titolo di campione della città, sotto lo sguardo attento di tutti i nobili e di tutte le dame importanti della provincia; ma mentre galoppava lungo lo steccato, incontro all'avversario, è successo qualcosa che ha spaventato il cavallo facendolo scartare di lato. Così Ser Gastald è finito con la faccia nel fango e il suo avversario, oltre a vincere lo scontro, l'ha anche deriso per bene, umiliandolo pubblicamente.»

«Credo di cominciare a capire.»

«Allora Ser Gastald ha detto a uno dei suoi scudieri di tenere fermo il cavallo mentre lui andava a prendere l'ascia da guerra. Era rosso in viso per la caduta, per la vergogna e per la rabbia. Oh, era davvero furioso! Io avevo riso fino a quel momento, ma quando capii che faceva sul serio qualcosa è scattato dentro di me.»

«L'istinto di mettersi nei guai, suppongo. E poi cosa ci facevi nella lizza di un torneo, tu?»

«Mio padre fa il maniscalco. A dir la verità, non sono sicura che sia mio padre, ma a mia madre piace chiamarlo così. Mia madre è un tipo strano, e ha fatto un sacco di cose strane prima che io nascessi. Ma sto divagando.»

«Direi proprio di sì.»

«Bene, per farla breve, quando ho visto Ser Gastald uscire dalla tenda con l'ascia in mano sono corsa verso lo scudiero. Nel tragitto ho afferrato una lancia, e quando sono stata abbastanza vicina gliel'ho rotta in testa. Mi dispiace perché



***l'equitazione è per tutti!  
con i nostri pacchetti promozionali  
impara a cavalcare  
come Ser Nemus e Aryn Aevell!***

Associazione Turismo Equestre Cavaloni

via Cavaloni 3, Bologna - 051.58.92.18 - [www.maneggiocavaloni.com](http://www.maneggiocavaloni.com) - [info@maneggiocavaloni.com](mailto:info@maneggiocavaloni.com)

doveva essere una buona lancia, ma com'è che dice quel proverbio? La rottura è la sorella dell'uso.»

«Immagino che la cosa abbia creato un bel po' di scompiglio.»  
 «Ser Gastald mi ha urlato dietro insulti di tutti i tipi, ma io ormai ero già in sella e stavo saltando oltre lo steccato della lizza. Al mio passaggio la folla si è dispersa come nebbia al mattino e io me la sono filata alla grande, credo di essermi fermata solo quando la città era scomparsa alle mie spalle. Allora sono smontata, ho tolto l'armatura al cavallo e mi sono accampata. Nei giorni successivi ho sempre cavalcato e quasi sempre digiunato.»

«Lo credo bene! Hai fatto molta più strada di quanto pensi. Mathelburg è così lontana da qui che molti dei miei concittadini non ne hanno neppure mai sentito il nome. I tuoi genitori saranno terrorizzati, ora.»

Savya alzò le spalle. «Come ho detto, non penso che l'uomo che scalda il letto a mia madre sia il mio vero padre e sono sicura che non gli mancherò affatto. Mia madre... boh. Vive di ricordi, credo che passerà un bel po' di tempo prima che si accorga della mia assenza, e quando questo accadrà si sarà dimenticata del perché sono partita.»

Horace scosse il capo ma non disse nulla. Camminarono ancora per qualche minuto in silenzio, per le stradine deserte di Elk. Il vento della Desolazione giocava a nascondino fra le case, sibilando e sollevando riccioli di polvere a mezz'aria.

Savya si guardava intorno cercando di immaginare come fosse la vita dietro quei pesanti scuri e quelle porte sprangate. Si chiese se era soltanto per il freddo, o se c'era qualcos'altro che spingeva gli abitanti di Elk a barricarsi in casa, la notte. Fu tentata di chiederlo a Horace, ma aveva la sensazione che la risposta sarebbe stata evasiva; così decise di non chiedere niente e rimase zitta finché arrivarono al forte dei Volontari ornato di bandiere bianche e nere. La sentinella aprì il portone riconoscendo il proprio ufficiale, ma non riuscì a nascondere la propria sorpresa quando vide chi si portava dietro.

«Abbiamo un nuovo bardo» spiegò Horace; ma la risposta dovette aumentare la curiosità della sentinella anziché ridurla, perché fissò Savya con rinnovato stupore.

«Vediamo un po' dove posso sistemarti a dormire» disse Horace, pensando ad alta voce. «A quest'ora gli altri saranno già a letto e non voglio svegliare nessuno. Potrei...»

«Non preoccupatevi per me, capitano. Dormirò con il cavallo, ho sempre fatto così ultimamente e penso che faticherei a prendere sonno altrimenti.»

Horace rise. «Stanca come sei potresti addormentarti anche in mezzo a un mercato! E sia, per stasera va bene; ma,» aggiunse (e sottolineò l'affermazione alzando l'indice davanti agli occhi di Savya) «scordati di dormire nelle scuderie dopo che avrai ricevuto la divisa bianca. Da allora in poi dormirai su un pagliericcio come tutte le persone civili.»

Lei annuì, cercando di apparire molto disciplinata. Portò Argil fino alle scuderie e quando entrarono furono salutati da sommessi nitriti e qualche scalpiccio di zoccoli, mentre molte orecchie si voltavano nella loro direzione.

Sistemò il cavallo in una posta libera, dopodiché appoggiò sella e finimenti in un angolo e vi si accoccolò contro. Fino a un istante prima le sembrava di essere più sveglia che mai, eppure non appena si sdraiò, la testa sulla coperta arrotolata, sentì che il sonno non l'aveva abbandonata e si lasciò andare dolcemente al suo abbraccio.

Fu svegliata bruscamente dal suono sgraziato di una campana. Aprendo gli occhi a fatica, guardò fuori e vide che era ancora

buio. «Argil?» chiamò, e il cavallo le rispose con un brontolio. Tutti gli animali erano svegli e fissavano la porta della scuderia, immobili, in ascolto.

«Ma cosa succede?» chiese Savya alzandosi. Mosse qualche passo incerto verso la porta, ancora mezza addormentata, e l'aprì. Vide che c'erano diversi uomini accalcati al bastione meridionale, e uno di essi sembrava Horace; accanto a lui c'era un altro uomo dai capelli rossi che gridava ordini agitando le braccia. Doveva costargli una gran fatica tutto quell'urlare, visto che era piuttosto corpulento.

Savya attraversò il cortile rabbrivendo sotto le sferzate del vento e risalì la scaletta per raggiungere gli altri al parapetto e guardare giù.

Horace la vide e le si avvicinò. «Savya! Cosa ci fai qui?»

«Mi ha svegliato la vostra stonatissima campana! Cosa succede?»

«Abbiamo visite» borbottò l'uomo dai capelli rossi indicando qualcosa nella piana, a sud.

«Sembra un messaggero» disse Horace. «È da solo.»

Savya aguzzò la vista finché non credette di scorgere, fra le ombre, il profilo di un uomo a cavallo che si avvicinava.

«Non sparate!» gridò Horace. «Questo vale anche per te, Breol, capito?» aggiunse alzando ancor di più la voce.

Da qualche parte arrivò un brontolio in risposta.

«Non ho capito la risposta, Breol!»

«Agli ordini, signore!» rispose il soldato. «Come comanda il capitano!»

«Eccolo lì!» esclamò Savya vedendo il cavaliere apparire alla luce delle fiaccole che illuminavano le mura.

Montava un piccolo cavallo nervoso e scuro, e indossava degli abiti di pelle e pelliccia che potevano fungere anche da rudimentale armatura. Aveva un elmo d'ottone, che luccicava rimandando riflessi dorati in risposta ai bagliori rossastri delle torce.

Sull'arcione aveva fissato un grosso sacco di iuta che incuriosì parecchio Savya. Sembrava pesante e doveva avere a che fare con il suo viaggio fin lì.

«Ahuar!» il guerriero emise un verso roco, un incrocio fra un ruggito e una risata. Poi osservò i volti che lo scrutavano da dietro i merli e quando fu certo di avere l'attenzione di tutti, aprì il sacco e ne rovesciò a terra il contenuto.

Savya sentì per un istante il cuore che si fermava e trattenne il respiro. Quelle che rotolavano nella polvere erano teste umane. Cercò di distogliere lo sguardo, ma era come paralizzata dall'orrore. Poteva vedere le espressioni terrorizzate e incredule fissate per sempre su quei visi vuoti; alcuni erano uomini, ma per lo più si trattava di donne e bambini.

«Oh, Dei!» disse l'uomo con i capelli rossi.

Un soldato lì accanto puntò il fucile contro il cavaliere.

«Brutto bastardo, gran figlio di...» ma Horace intervenne a zittirlo afferrando l'arma e costringendolo ad abbassarla.

«Yeero, ho dato un ordine!» lo rimproverò. «Nessun Volontario sparerà mai su un messaggero finché ci sarò io al comando.»

L'uomo sostenne lo sguardo dell'ufficiale, ma arrossì visibilmente. «Signore, con il dovuto rispetto, come fate a chiamarlo messaggero? Guardatelo, è peggio di un animale...»

«Da quando in qua le colpe degli altri sono diventate un motivo per macchiarci di colpe noi stessi?»

Yeero abbassò il capo, lasciando il fucile. «Vi chiedo perdono, capitano. Avete ragione.»

Il cavaliere rise di nuovo e fece avanzare il cavallo, facendolo passare proprio sulle teste che giacevano a terra prima di voltarlo di nuovo verso la Desolazione. Allora si girò e sputò in direzione delle mura, poi partì al galoppo verso sud e scomparve fra le ombre esattamente com'era apparso.

Horace sospirò. «Sergente Corewyn,» disse rivolto all'uomo con i capelli rossi, «mandate giù qualcuno a raccogliere quelle... quei poveri resti. Poi fateli portare a Zener, il necromante, che faccia quel che può per placare le anime di quei disgraziati.» Poi guardò Savya come se si rendesse conto solo allora che era lì. «E tu? Questo non è esattamente il tipo di spettacolo al quale dovresti assistere.»

Savya scosse il capo. «Chi erano quelle persone?» chiese soltanto.

«Abitanti di Dermal, credo.»

«Ah, voi credete?» chiese Yeero. «Io invece ne sono sicuro, capitano.» Non disse altro e si allontanò, scendendo dagli spalti.

«È questo che intendete per vita tranquilla, da queste parti?»

Horace strinse i pugni, appoggiandosi ai merli. «Quando avremo scritto a fucilate la parola fine a questa storia, allora sì, la vita tornerà tranquilla.»

Savya capì che non c'era molto altro da aggiungere, e tornò alle scuderie. Spostò il suo giaciglio improvvisato in un cantuccio della posta di Argil, e quando l'ebbe sistemato si rialzò per accarezzare il cavallo sul muso.

«Da un guaio all'altro, eh, amico mio?» sospirò. «Ma perché non riesco mai a farmi i fatti miei quand'è il momento?»

Argil la osservò e le diede un buffetto sulla guancia col naso morbido, strappandole un sorriso. «Hai ragione, vecchio mio, se io non avessi l'abitudine di cacciarmi nei guai tu avresti fatto una brutta fine, a quest'ora! Abbiamo entrambi una sentenza di morte che ci insegue, e un futuro incerto davanti...» Savya si strinse contro Argil, lasciando che il suo calore la scaldasse. «Ma ce la siamo cavata, finora, non è vero? Finché restiamo insieme non può succederci niente di male.»

Lo baciò dolcemente, prima di rannicchiarsi nella paglia; allora, senza quasi accorgersene, si addormentò di nuovo protetta dalla mole possente dello stallone.

**continua...**



**Mario Pacchiarotti**

## **LA FAME**

*racconto completo*

Appoggiò il vassoio sul tavolo della mensa. Conteneva solo un'insalata e un pacchetto di grissini.

«Certo che mangi poco...» osservò Laura.

«A pranzo non ho mai fame» cercò di giustificarsi Eva. «E comunque faccio sempre una bella colazione a casa.»

«Beata te! Io invece divorerei una mucca intera.»

Eva sbocconcellò la sua insalata in modo da farla durare un po' più a lungo, mentre Laura spazzolava il suo pasto. Finito il pranzo andarono al bar per un caffè, con panna per Laura, senza zucchero per lei. Scambiarono due chiacchiere in cortile prima di rientrare al lavoro. Eva rifiutò l'invito a cena dell'amica: sarebbe stato imbarazzante spiegarle che non avrebbe ingerito altro che una spremuta.

Il resto della giornata trascorse tranquillo, fino all'orario di uscita. Si salutarono con un abbraccio, poi Eva raggiunse la vicina stazione giusto in tempo per salire sul treno. Trovò uno scompartimento vuoto e si mise a leggere. Sollevò lo sguardo solo quando vi entrò un uomo sulla trentina, abbigliamento casual, anonimo, ma di bell'aspetto. Non si soffermò troppo a osservarlo, e tornò alla sua lettura.

«Cara Eva, ti sei resa conto di quanto ti sta accadendo?» La voce dell'uomo la prese alla sprovvista. Era calda, quasi roca e gentile, ma sentire il suo nome pronunciato da un estraneo la spaventò. Alzò di scatto lo sguardo; l'uomo la fissava sorridente. Era certa di non averlo mai incontrato prima.

«Come fa a sapere il mio nome?»

Lui scosse la testa.

«Non ci conosciamo, ma io so di te più di quanto non ne sappia tu stessa. Non spaventarti, non è di me che devi avere paura. Sono qui per aiutarti.»

Eva raccattò le sue cose e si apprestò a uscire. L'uomo non accennò a fermarla, ma prima che fosse fuori le rivolse ancora la parola.

«Io rimarrò qui per tutto il viaggio. Non puoi continuare a negare la verità.»

Eva corse via spaventata e percorse in fretta i vagoni del treno fino a raggiungere uno scompartimento in cui era rimasto un solo posto libero. Lì sarebbe stata al sicuro e alla stazione di arrivo, se l'uomo l'avesse seguita, avrebbe potuto chiedere aiuto al personale della sicurezza. Non riprese a leggere; era ancora innervosita. Quando fu più calma, si mise a ragionare sull'accaduto. L'uomo in qualche modo sapeva il suo nome. Si toccò il petto: no, non aveva dimenticato il tesserino al collo e non c'era il suo nome sugli accessori che portava.

*Ti sei resa conto di quanto ti sta accadendo?* Ripensava alla frase dell'uomo e si chiedeva cosa intendesse.

Non era possibile che parlasse dei suoi problemi alimentari. Che poi, non erano proprio problemi. È vero, mangiava molto poco, ma aveva fatto dei controlli e stava bene. Nessuna carenza, valori nella norma, non era neanche dimagrita, dunque perché preoccuparsi?

La ragazza seduta di fronte a lei tirò fuori un cioccolatino dalla borsa, lo scartò e subito l'aria fu pervasa dall'odore del cacao. Eva lo percepì con piacere. Continuava ad apprezzare sapori e aromi, che ora anzi le sembravano più intensi che mai. Non era la mancanza di gusto a impedirle di mangiare,

ma se ingeriva più di qualche boccone si sentiva nauseata. Forse avrebbe dovuto farsi visitare da uno specialista. Combatté per un po' con quell'idea. E se avesse avuto davvero un problema? Se fosse stata la sua mente a giocare un brutto tiro facendole credere di essere a posto, di non avere niente di male?

Tornò con il pensiero allo sconosciuto. Non aveva tentato di seguirla; forse non era un pericolo. Tentò di non pensarci, ma mille domande cominciarono a perseguitarla. Alla fine si arrese, riprese la sua roba e tornò nel corridoio. Camminò quasi in trance fino a raggiungere di nuovo lo scompartimento dove aveva lasciato l'uomo. Guardò attraverso il vetro: dall'altra parte lui la stava osservando e sorrideva, ma non fece alcun cenno di alzarsi. Attendeva, tranquillo.

Quasi senza credere a quello che faceva, Eva entrò e si mise a sedere, rigida, lontana dall'uomo e pronta a fuggire.

«Che cosa voleva dire prima?» chiese.

«Non mangi quasi più nulla; ma non è anoressia, non c'è niente di sbagliato in te. Il fatto è che non hai quasi più bisogno di cibo. Non è un male, anzi, ma è opportuno che tu sia pronta a quello che ti accadrà in seguito.»

«Come fa a saperlo?»

«Io sono come te.»

«E questo le consente di leggere la mente?» replicò Eva, sulla difensiva.

L'uomo scosse la testa: «Sappiamo come trovare i nostri simili. Non devi avere paura di quello che sei. Io mangio poco o nulla ormai da anni e guardami, ti sembra malato?»

Eva lo osservò per la prima volta con attenzione. No, non sembrava affatto malato, anzi.

«Va bene, ma cosa vuole da me?»

Lui sospirò. «Questa è la parte più difficile da spiegare.»

Lei sorrise, nervosa. «Ci provi.»

L'uomo annuì. «Sarò diretto, tanto girarci intorno non aiuterebbe. Noi apparteniamo a una nuova specie umana, in grado di vivere traendo l'energia e le sostanze vitali dal sole, dall'aria e in minima parte dal cibo. Ci sono molte altre cose che ci rendono diversi: il modo in cui ci alimentiamo è solo una delle differenze. Ti spiegheremo ogni particolare più avanti, ma ora è essenziale che tu capisca una cosa sola, la più importante.»

Eva non sapeva bene se credergli, ma decise comunque di ascoltarlo. «Prosegua.»

L'uomo continuò, abbassando la voce. «Quando gli altri capiranno cosa sta succedendo tenteranno di ucciderci. Tutti.»

Lei sobbalzò. Le sembrava di percepire già il pericolo. Cercò di scacciare quella sensazione; provò a darsi che erano solo idiozie, ma le domande che andava ponendosi da tempo sembravano trovare risposta nelle parole dell'uomo.

«Dobbiamo tenere nascoste le nostre capacità il più a lungo possibile Eva, e nel frattempo prepararci alla guerra.»

«La guerra...» sussurrò sorpresa la donna.

«Anche nelle nostre simulazioni più ottimiste, verremo scoperti fin troppo presto, e allora lo scontro sarà inevitabile. Se ti unirai a noi, ti aiuteremo a nascondere la tua natura, ti addestreremo, costruiremo insieme il nostro futuro.»

«Perché la guerra è inevitabile? Non possiamo coesistere?»

Lui rise, ma senza allegria. «Pensaci, Eva. Cosa ti costringe a lavorare, a seguire le leggi, a chinarti di fronte ai governi; cosa rende potenti i potenti? Cosa accadrebbe se la gente non avesse più bisogno di cibo, di vestiti, di una casa, se fosse libera di fare ciò che vuole senza necessità di costruire, fabbricare, elaborare, distruggere? Pensaci.»

Le bastò solo qualche secondo. Vedeva quello che sarebbe stato: la crisi, la violenza. Avrebbero cercato di renderli schiavi, di usarli, oppure li avrebbero sterminati.

Annui. «Capisco... Ma come è successo? Cosa ha causato questi cambiamenti?»

Lui alzò le spalle. «Cosa causi le mutazioni non lo sappiamo ancora, ma in te sta già accadendo. Per prima cosa sarai sollevata da gran parte dei bisogni materiali. Niente più fame, niente più freddo o caldo, nessuna necessità di avere una casa, di cucinare, di lavorare. Potrai decidere come impiegare il tuo tempo, in cosa impegnarti, senza costrizioni. C'è bisogno di te, sono tante le cose da fare. Ma se preferirai continuare con la tua solita vita, per quanto possibile, ti insegneremo come dissimulare la tua diversità per evitare di essere scoperta. Non ti costringeremo a fare niente, in nessun caso. Ora sei libera.»

«Libera» ripeté lei, smarrita.

L'uomo le porse un foglietto.

«Non devi decidere subito, so bene come ci si sente. Pensaci. E quando vuoi, chiamami.»

Si alzò, la salutò con un cenno e lasciò lo scompartimento.

Eva lesse il biglietto: c'era solo un nome e un numero.

Guardò ancora fuori dal finestrino, la campagna sembrava più bella che mai e la luce che la illuminava aveva colori meravigliosi. Forse anche la sua vista stava cambiando, o magari era solo una sensazione, un'illusione. Controllò l'ora e cercò di immaginare il suo futuro prossimo. Non le serviva cucinare né mangiare regolarmente; non aveva davvero bisogno neanche di lavorare. Questo la rendeva libera? Scosse la testa. No, non lo sono davvero se devo nascondermi, pensò.

L'uomo aveva detto che c'era tanto da fare, ma cosa? Si pentì di averlo lasciato andare, aveva tante domande ancora da porre, molti timori da risolvere. E d'improvviso si sentì sola. Senza indugiare oltre prese il cellulare e compose il numero.

«Adam?» disse, non appena l'altro accettò la chiamata.

«Sono io» rispose la voce calda dell'uomo.

«Sei ancora sul treno?»

«Sì»

«Gli altri. Cosa possiamo fare per loro?»

Un sospiro: «Guidarli, mentre scompaiono.»

«Ci vorrà una quantità di tempo.»

«Nel corso della tua vita, vedrai compiersi l'estinzione.»

«Così presto?» chiese lei, stupita.

L'uomo rise. «Oh! Non proprio, ci vorrà più di quello che credi. Avrai una vita molto lunga rispetto alla loro.»

Eva prese fiato. Quante altre sorprese la aspettavano?

«Va bene. Cosa devo fare ora?»

«Riceverai un'offerta di lavoro. Accettala.»

Eva rimase qualche secondo in silenzio. Adam attese paziente.

«Faremo loro del male?»

«Solo se sarà necessario.»

Ancora silenzio. Altri pensieri che combattevano dentro di lei.

«Questo ci rende migliori?»

L'uomo esitò solo un attimo.

«No, non nel modo che intendi.»

«Abbiamo una possibilità?»

«Sì, Eva. La natura ha concesso alla razza umana un altro tentativo, tramite noi.»

Lei tacque a lungo, e quel silenzio venne infine spezzato dalla voce di Adam.

«Verrai con noi?»

«Vale la pena tentare» rispose lei prima di chiudere.

Rimase a guardare il panorama che scorreva. Arrivò la sua fermata, ma lei non scese. C'erano posti lungo quella tratta ferroviaria dove non era mai andata, a pochi chilometri da casa sua. Lasciò che i nomi dei luoghi scorressero uno dopo l'altro finché non arrivò a un piccolo borgo che sembrava dipinto. Fu lì che scese. Il sole stava tramontando e il cielo era illuminato di colori mai visti prima. Respirò l'aria profumata e aprì tutti i sensi per godere appieno di quel momento.

«Vale sempre la pena» sussurrò tra sé mentre si incamminava.

C'era tanto da vedere.

Forse era libera ma, in qualche modo, aveva ancora fame.

**fine**

**ricevi a casa  
il Lettore di Fantasia!**

sottoscrivi la nostra campagna Patreon  
su <http://www.patreon.com/illettoredifantasia>  
e ricevi l'edizione cartacea della rivista a casa tua  
per soli due dollari al mese!

